



Luigi Ianzano

La poesia di contaminazione dal dialetto al melting pot

Incontro con le classi V del Liceo Scientifico 'Cecchia Rispoli'
San Severo, Biblioteca comunale, 1 dicembre 2016

► A cosa ci riferiamo, generalmente, quando parliamo di contaminazione? Ad un insieme di elementi che, venendo in contatto tra loro, si condizionano a vicenda. Questa interazione fa nascere qualcosa di nuovo. Ognuno di questi elementi continuerà a sussistere, ma non come prima. Dopo questo dialogo di oggi con voi, io sarò certamente diverso da come sono stato finora. E lo stesso potrà accadere a voi. O meglio, sono ben disposto, predisposto allo scambio, che so potenzialmente edificante. Potrei anche chiudermi, potrei decidere di conservare ad ogni costo i miei modi e le mie convinzioni, non consentendo a nessuno di scalfirle. Ma contaminazione – sapete – ci sarà lo stesso, anche senza volerlo. L'uomo è fatto per la relazione (questa è la nostra natura) e, dall'incontro e lo scambio tra persone, nasce sempre qualcosa di nuovo. Lo stesso vale per le culture (che io chiamo le *liturgie della relazione*) che, a loro volta, si incontrano, si contaminano appunto: il che significa prestiti, riorientamenti, miscugli di identità. Cosa che è sempre accaduta – come ci ricordano gli antropologi – ma che oggi salta agli occhi in maniera lampante, da far paura.

► Ognuno, insomma, ha una propria identità personale, ma essa – se riflettiamo – è *ibrida*, naturalmente condizionata dall'ambiente e dalle persone con cui viene in contatto. Siamo figli di un incontro, frutto di costanti contaminazioni. In positivo, ciò non mortifica affatto, non nega la nostra identità, ma ci apre con naturalezza a nuove possibilità. Ognuno di noi scaturisce dall'unione di due procreatori, che concepiscono una nuova individualità, che all'inizio avrà bisogno di essere nutrita, nella carne (alimentata) e nello spirito (educata), ma che *in nuce* è già autonoma. Gustiamo, in tal senso, una meraviglia in dialetto mattinataese del maestro poeta Francesco Granatiero, con cui apro e chiuderò questo incontro:

L'assemigghie

di Francesco Granatiero (da Irève 1995)

Mó ne mbutime cchiù
parlènne dice «i'» e «ttu»,
mbicche sparte putime
u tuuè e u mijë.

Ssa surgetèdde mbrògghie
tutte li matassë
e, sè pure de li mammë
jè cusse u mègghie spasse,
tu, mo, ne ngi truuènne
l'assemigghie.

Ssa quatraredda nòstre,
ssa còuse che c'è figghie,
è nòva ndutte;
e, quannë rire, rire,

Rassomiglianze

*Ora non possiamo più
parlando dire «io» e «tu»,
né spartire possiamo
il tuo e il mio.*

*Questa topolina imbroglia
tutte le matasse
e, seppure delle madri
sia questo il meglio spasso,
tu, ora, non andare cercando
rassomiglianze.*

*Questa bambina nostra,
questa cosa che ci è figlia,
è nuova in tutto;
e, quando ride, ride,*

nò p'li mije e nnò p'li tuue,
pe l'ùecchië suue.

Ssa figghie nn'ha dda jèsse
nu spècchie addòue
putirece ammeré;
e nujë amm'a truué
nd'a ss'ùecchie azzurre,
nd'a ssu mére affunne,
a jéssë sckitte e au munne
de quéss'anema nóve.

*né con i miei né con i tuoi,
con gli occhi suoi.*

*Questa figlia non dev'essere
uno specchio dove
poterci ammirare;
e noi dobbiamo cercare
in questi occhi azzurri,
in questo mare profondo,
lei soltanto e il mondo
di quest'anima nuova.*

► Se osserviamo in profondità la nostra terra, il nostro continente, riscopriamo un'Europa, per vocazione, terra di incontro e ospitalità. Esiste sicuramente una comune identità europea, e questa va cercata nella straordinaria ricchezza di storia culturale: qui l'Occidente ha la sua culla, qui l'Oriente si è fatto e si fa Occidente, e lo spirito, che nasce orientale, si fa occidentale. Due mondi (dal latino *mundus*: sistemazione ben disposta, bell'ordine) che si incontrano e relazionano: oriente è emozione, immaginazione, armonia, spirito, interiorità; occidente è ordine, materialità, razionalità, scienza, tecnica, metodo, esteriorità. Ecco, possiamo condensare così tutto il passato, il presente ma anche il futuro dell'Europa. La civiltà mediterranea, in particolare, ha al suo centro il mare, che unisce, ci dota di un cuore universalistico, ci rende ospitali, permette l'incontro e la convivenza fra etnie con storie, culture e identità anche molto diverse. Siamo di fronte ad un fenomeno ininterrotto, che oggi è particolarmente intenso ma non inedito, e che fa di quest'epoca l'*età delle migrazioni*: maree di persone attraversano i confini internazionali e, di fatto, rendono polietnico ogni paese.

► Di fronte a questa continua mescolanza di tante diversità, si ripresenta un *problema di civiltà*. Conosciamo la soluzione del *melting pot*, ormai da un secolo. Il *melting pot* è la "pentola" in cui le minoranze (linguistiche, culturali, razziali) sono invitate a diluirsi e fondersi; è la cultura nazionale, l'identità ben definita e salvaguardata da una maggioranza conservatrice. Pensiamo alla cultura *wasps* dell'America bianca e protestante, col suo *american way of life*, con i valori codificati dai padri fondatori al momento della nascita degli States; ma pensiamo anche alla Francia, più vicina a noi, che diventa nel tempo punto di raccolta di esseri umani di varia provenienza (sia pure con raggio più ristretto), invitati alla *francisation*, cioè all'accettazione dei principi etico-giuridici, di lingua e tradizioni, insomma della *cultura nazionale* francese.

► Soluzione alternativa al *melting pot* è quella del *multiculturalismo*, ideale di convivenza che vuole valorizzare adeguatamente tutte le culture e tutti i sistemi di valori su cui esse si fondano: non esisterebbe *una* cultura cui spetterebbe il compito di *civilizzare* il resto del mondo. Eppure noi europei, sin dal Cinquecento, abbiamo ritenuto che la cultura occidentale fosse superiore alle altre, che i nostri valori potessero *e dovessero* essere esportati ai quattro angoli del mondo. Le idee di colonizzazione, sviluppo capitalistico, progresso scientifico, persino l'evangelizzazione missionaria cristiana, secondo alcuni, sarebbero impregnate di questa *superbia culturale*. Le carte universali dei diritti, ad esempio, pur altissimi traguardi dell'umanità, nascono tra noi. Riteniamo la nostra cultura occidentale *più alta* in grado di civiltà. Siamo convinti – a torto o a ragione, qui non interessa ora affermarlo o negarlo – che i valori conquistati nel corso della nostra tormentata storia socio-politica siano la massima espressione di umanità, e pretendiamo che il resto del mondo debba quantomeno riconoscerlo, se non riconoscersi.

► Indipendentemente da quale possa essere la soluzione migliore, il guaio grosso è che ci si lascia avvincere dalla paura: temiamo il diverso, siamo spaventati (anche comprensibilmente) da ciò

che non conosciamo, che non ci appartiene, che ci sfugge. Perché? Evidentemente perché non siamo sicuri di noi stessi. Spesso il nostro dilemma è: integrare i nuovi arrivati o correre il rischio di essere integrati da essi? Assimilare o essere assimilati? *Porteremo tutti il burka?* Gustiamo altri versi per cogliere meglio la questione:

Ballata d'i cosi i nenti

di Alfredo Panetta (Calabria)

Juciu nto scuru 'u mònacu di l'abbitu
e du guardari u servu du pathruni.
Sacciu quand'unu parra ch'è c'ammuccia,
aundi stannu i pacci, aundi i bboni.
'I quali gutti nesci 'u vinu chi mi ciurru
e l'ògghjiu megghjiu 'i quali utri cula.
Eu chistu sacciu e sacciu puru autru
ma ammata non mparà cu sugnu eu.

*Distinguo al buio il monaco dall'abito
e dallo sguardo il servo dal padrone.
Quand'uno parla ne avverto i sottintesi,
so dove stanno i pazzi, dove i savi.
Da quale botte nasce il vino buono
e l'olio migliore da quale otre cola.
Io tutto questo so ed anche altro
ma chi son io, non ho imparato ancora.*

Scorar [Parlare]

di Giovanni Nadiani (Ravenna)

Come parlerà mai la cinese di vent'anni
che riempie il cartoccio dell'Happy Meal
al McDrive di Forlì per i bambini che gridano
e saltano alla festa di compleanno
con le crocchette di pollo olandese e le patatine surgelate
della Quinta Stagione riscaldate nelle bolle di un grasso
che non smette mai di friggere per la gioia di tutti...

lei da dove viene come ha fatto a finire proprio lì
c'è forse anche una mafia dei McJob
e poi sarà davvero cinese?
E se invece di essere di Canton o di Changchun
fosse di Dong Dang o di Phnom Pehn
per quelle mamme tutte leccate in fuoristrada
che si parlano nella lingua della televisione
cosa cambierebbe mai e io di tutte quelle lingue
che cosa capirei che ormai non capisco più nulla
nemmeno quando attraverso la mia strada
tagliando a metà i discorsi delle badanti
che si chiamano da una porta all'altra in russo
pensando in polacco moldavo e ucraino
coi vecchi del posto sulle carrozzelle
a sbavare gli ultimi lamenti in una lingua
che morirà giorno per giorno con loro...

e dietro quelle due fessure di occhi annacquati
sotto l'ala del berrettino rosso cosa vedrà la cinese
oltre l'asfalto ribollito della via Emilia
il fumo del polpettone che sfrigola sulla lastra

il banco con le casse che suona l'incasso non suo?
Una stia con esseri umani o una distesa a riso?
Montagne altissime con i vecchi
che non l'aspettano più e gli occhi di colui
che la voleva baciare prima che partisse?
Oppure la sua tana con altri dieci come lei
in via Risorgimento dove non vede l'ora
di tornare per togliersi il grasso di dosso allungare i piedi
davanti a Sky e fumarsi una Emmesse...

► In campo artistico la contaminazione è forza creatrice potente, una fonte di creatività per eccellenza. All'interno di uno stesso contesto espressivo, per esempio quello letterario, scaturiscono sempre generi e stili inediti. Da determinati modelli ritenuti ideali si elaborano via via espressioni nuove. Platone comincia a distinguere la tragedia dalla commedia, Aristotele la poesia dalla prosa. Croce un rompi-schemi per eccellenza. Manzoni è in guerra contro la tirannia di regole presuntuose, in difesa del libero sfogo della fantasia. Sciascia fonde, nella trama gialla, elementi allegorici, satirici, saggistici. Calvino e la scrittura fantascientifica. La poesia moderna che si rende libera dai metri, dalle sillabe contate, dagli incroci rimati. E c'è chi sceglie, come me, di rifarsi più che altro al ritmo musicale metrico del verso; ma anche questa è scelta in libertà. Questo scambio di elementi, in principio distinti, è reso possibile proprio dall'espressione artistica, dall'indole creativa. L'arte tira fuori la verità dell'uomo, quello che l'uomo pensa e vede, che non sa dire in altro modo, o che non può dire. L'arte prefigura, il poeta è profeta: *addevina*, intuisce, sa leggere i segni dei tempi; e perciò infastidisce anche, e finisce per essere temuto.

► La contaminazione è una propensione che si sperimenta non solo nei rapporti tra persone di uno stesso contesto, ma tra diversi contesti socioculturali, che a volte finiscono per amalgamarsi abbastanza simbioticamente, a volte restano come scatole chiuse, contenendosi a mo' di matrioska. Pensiamo, ad esempio, alle colonie albanesi in Italia meridionale, fondate da famiglie di guerrieri slavi chiamati dagli Aragonesi, concentrate in paesini in cui si sono conservati la lingua e i costumi albanesi (*arberesh*), contaminati nel tempo dalla lingua e dai costumi del territorio. Pensiamo ai francoprovenzali pugliesi, cioè alle colonie linguistiche di Faeto e Celle San Vito, che risalgono al Duecento, quando un centinaio di militi (inviati da Carlo I d'Angiò) con rispettive famiglie si insediano in Capitanata e fanno di Faeto e Celle delle isole linguistiche franco-provenzali giunte fino a noi, contaminate dalla cultura del territorio ospitante.

► Ma pensiamo, soprattutto, all'universo della letteratura dell'emigrazione, dolorosissima esperienza di sradicamento, di tremenda difficoltà di integrazione in un mondo tutto nuovo, distante dalla culla, dal calore del seno materno, dalla percezione di sicurezza che dà (sempre e comunque) l'utero culturale, al quale l'emigrante torna, per ritrovare un'infanzia, per riattingere alla fonte rigenerante. La poesia dell'emigrante è nuda e struggente. Prendo ad autorevole riferimento la grande figura di Joseph Tusiani, sammarchese emigrato a New York con la madre, dopo aver vissuto qui la giovinezza, aver studiato qui nel vostro Liceo di San Severo ed essersi laureato in Lettere a Napoli. Una storia di emigrazione come tante, diremmo: madre e figlio richiamati dal padre che intanto si era in qualche modo sistemato nella *Little Italy*, ma una storia che genera un nostro orgoglio, una delle migliori affermazioni della nostra anima culturale, apoteosi di bellezza umana e letteraria, che nasce proprio da una sofferza e (forse per questo) prolifera contaminazione.

► Facciamo parlare lui, il nostro poeta in quattro lingue (inglese, italiano, latino, dialetto), il *Professor emeritus of Italian and internationally known poet, translator and scholar*, in questo breve trailer di un documentario realizzato dalla Rai, che ora proiettiamo...

► Leggiamo ora il primo Tusiani, in uno dei primi componimenti dialettali (qui snellito):

Lu trene 'la garganeca

di Joseph Tusiani (da Tireca Tàreca 1978)

Lu Gargane iè cagnate: te faceva 'mpressione
cu 'ddi prete arruventate, cu 'ddu povere cafone
che parteva la matina cullu ciucce e la vesaccia
e la disperazione scritta 'n core e scritta 'mpacce.

Mo so ville a non funì, case bbelle a cchiù non pozze,
mo nisciune vò senti parlà cchiù de stozze e crozze,
mo chi manche te credive iè nu Petre Baialarde
che li scarpe verneceia cullu burre e cullu larde.

Pe llu cannarozze stritte (dice 'nu proverbie antiche)
ce furnisce casa e titte; ma, uagliò, i' mo te diche
che lu Vecchie de Vedone nollu crede cchiù nisciune:
ioie sbàfene, cuntente, debbutate e lazzarune.

Lu Gargane iè cagnate: non ce sta lu trajenere
che tucava, 'nzunnacchiate, Sante Marche e San Zevere,
e la luna li faceva la cchiù bella cumpagnia
cullu cacciunedde appresse, ch'abbaiava a meza via.

Non credite che la vita non è cchiù come 'na rota:
site vuvà che non zite quella gente de 'na vota,
quedda gente che magnava pummedore, pane e iogghie,
e cuntenta ci addurmeva cu 'nnu sonne a ciavalogghie.

Il trenino della [ferrovia] garganica

Il Gargano è cambiato: ti faceva impressione
con le pietre arroventate, con il povero cafone
che partiva di mattina con l'asino e la bisaccia
e la disperazione scritta nel cuore e sulla faccia

Ora sono ville a non finire, case belle quanto mai,
ora nessuno vuole sentire parlare più di tozzi e sporcizia,
ora chi nemmeno ti credi è un Pietro Abelardo
che le scarpe lustra col burro e con il lardo.

La gola stretta (dice un proverbio antico)
ingoia casa e tetto; ma, ragazzo, or io ti dico
che al vecchio Guidone più non crede ormai nessuno:
oggi sbafano, contenti, deputati e lazzaroni.

Il Gargano è cambiato: non c'è più il carrettiere
che viaggiava, insonnolito, tra San Marco e San Severo,
e la luna gli faceva la più bella compagnia
col cagnolino appresso, che abbaiava in mezzo alla via.

Non crediate che la vita non è più come una ruota:
siete voi che non siete più come quelli di una volta,
quella gente che mangiava, pomodoro, pane e olio,
e contenta si addormentava a cavalcioni di un sogno.

► Questo è il cuore e questa è la rabbia che scaturisce dal distacco. Se vogliamo, questi pezzi sono interessanti documenti d'identità della nostra gente, che troppo presto si è emancipata da un passato ancora troppo vicino. Quelli di noi che si allontanano, poi ci leggono da fuori. Chi resta qui, in terra natia, dopo averne goduto *la chelostra*, subisce l'agonia dei cambiamenti culturali, orrendi tsunami che deturpano i seni materni. Siamo facile preda di un'ambigua globalizzazione che ci vuole uniformi. La nostalgia (il *nostos*) di chi è stato *costretto* all'esilio cristallizza i suoni e i profumi uterini: il *latte* materno garganico si può degustare *fresco* nella nostalgia degli sradicati.

► Mi viene da pensare a un altro paradosso in cui cadiamo noi giovani svezziati *cquammeze*, superglobalizzati, ansiosi di spiccare il volo oltre la Maiella, certi di meritare miglior destino, ben oltre la necessità del pane. In realtà più incoscienti e più insicuri, più a rischio di cadere in un vuoto spaventoso, che snatura di riferimenti valoriali. Andiamo pure a vivere in giro per il mondo, ma portando dentro il nostro mondo. Questa è la base dell'arricchimento, e tutto il mondo si arricchirà grazie anche al nostro apporto. Allora la scelta migliore sarà sempre quella di aprirsi, di valorizzare le differenze. Non saranno i muri, fisici e culturali, a proteggerci dalle invasioni contaminanti, ma le nostre certezze di partenza, la consapevolezza del *proprium* di ciò che ci fa essere *noi* e che ci distingue dagli *altri*. Le certezze (su chi siamo noi e chi sono gli altri) sono l'unica arma contro i fanatismi d'ogni tipo. Non devo sentirmi *migliore* di qualcuno, ma *certo* di qualcosa. Così non cercherò di assimilare l'altro a me, ma nemmeno mi lascerò assimilare, né in giro per il mondo né nella mia terra, che da sempre è mediana, e nell'incontro consapevole sta la migliore realizzazione, la più fruttuosa contaminazione. Contaminazione ci sarà comunque, ma così edificherà tutti.

► Questo è tempo storico di massima contaminazione culturale, in ogni campo espressivo, soprattutto nella musica, che è il linguaggio più universale, che più accomuna, che si capisce di più, il *linguaggio dei linguaggi*, la miscela di essi, un'ibridazione costante. Quando si condivide un linguaggio si crea un senso di appartenenza. Cambia proprio la *forma mentis*: la mente si predispone a vivere le differenze, diventa interculturale, metacognitiva. Ma, a pensarci bene, tra i possibili linguaggi, la vera *quaestio* è proprio la *lingua*, la parola, parlata e scritta. La letteratura è il punto dolente. Le mille e mille lingue, o le conosci o le leggi tradotte. E qui tutta la questione scottante delle traduzioni, che sono assolutamente necessarie ma che rischiano di tradire la purezza espressiva dell'autore-padre nella sua lingua-madre, come ci ricorda Dante nel Convivio.

► Se, da una parte, la lingua contraddistingue fortemente la singola identità («Non viviamo in un paese, ma in una lingua», scrive Emil Cioran, filosofo rumeno a Parigi), dall'altra è veicolo primario e irrinunciabile. Intrecciando parole, osando con le parole, la creatività umana raggiunge l'apice della perfezione possibile: non tutti sanno stupire con pennello e scalpello, ma tutti sanno pensare. E quando uno pensa, pensa nella propria lingua, o nelle proprie lingue; e quando crea, esprime meglio la sua arte nelle lingue di cui ha padronanza, perché più gli appartengono.

► Questa difficoltà legata alla lingua è assai emblematica. Si pensi a Babele: un'arroganza punita dalla confusione. E ai discepoli di Cristo nell'atto di riscoprirsi capaci di comprendere tutti i parlanti: la diversità vinta dall'amore. Giungere a parlare una stessa lingua semplificherebbe la vita di tutti (soprattutto dei mercanti in affari... direbbe qualcuno), ma questo avverrebbe al costo di perdite inqualificabili, di regressi spaventosi. Un pensiero stupido, che disperde millenarie storie di sedimentazioni. La porta più giusta resta quella in apparenza più stretta: l'incontro consapevole di *diversi* che accettano la sfida dell'incontro, che si studiano, si comprendono e vicendevolmente edificano. Le barriere linguistiche – scrive Daniele Maria Pegorari – non sono affatto impedimento verso la costruzione di una comunità dialogante, e la poesia funge da «balsamo per medicare certi traumi della storia». Si pensi al *Se questo è un uomo* di Primo Levi, con quel grido liberante di fare memoria della Shoah che è stata l'*agonia delle diversità* (non solo ebraiche), che anche lì si sono ritrovate. Anch'io ho tentato, con un po' di timore, di traslare nel mio dialetto l'enfasi di quei versi:

Jaccéjjòme

di Luigi Ianzano (da Spija nGele 2016)

Vuja ché combatë senza mene
plàcete, cigghiate alla hiaragghia,
vuja, ché supérchië menestrate,
calle mbétte e ndurne vise amice:
rendenniteve! Jè crestijanë
chi l'accide mbise nde la lota
senza pace e cchéd'è nu recétte,
ché cë acciaffa pe lla paparotta
e ddall'atu munne jèsce e trascjë...
Ite viste ma' mamme alla nuda,
senza vèsta, cera de risciore,
senza nòme e senza nnumenata,
jòcchiera fòre e sonë mmacande
com'è ranónghië nde lu strezzore...
Ce accade? Própeta: è capetatë!
Màrcheteli ngórpe sti paròle,
signeli a fochë, pùrteli apprésse.

Ecce homo

*Voi che vivete senza meno
beati, godete nel tepore,
voi, che vomitate il superfluo,
riscaldàti in petto e circondàti da visi amici:
rendetevi conto! È uomo
chi viene sfiancato nel fango
senza pace e il benché minimo riposo,
che si azzuffa per la poltiglia
e dall'altro mondo va e viene...
Si sono mai viste mamme nude,
senza veli, sguardo pudico,
senza nome né reputazione,
straziate e sgraziate
come rane nel gelo...
Ci può stare? Non sembra vero: è accaduto!
Marchia dentro di te queste parole,
ségnale col fuoco, pòrtale con te.*

E, quanne te chjiche e ppo repuse,
quanne te jitte e ppo vide jurne,
tu arraccóndeli, cu sta mupija,
o ssi mura t'hann'a sfracchià ngórpe,
na bbrutta malatija, e filetë,
spùrcete, nón t'hann'a spijà mbacce.

*E, quando ti affatichi e poi riprendi fiato,
quando ti abbandoni e poi vedi tornare la luce,
tu raccontale, con questa stessa enfasi,
o la tua casa ti schiacci,
ti colga un brutto male, e i tuoi figli,
astiosi, ti abbiano in disprezzo.*

► Chiudo proponendovi un video in cui Francesco Granatiero declama un componimento emblematico, di quelli più sperimentali: *Porta Palazze*, pubblicato in un'antologia europea, ispirato alla multietnicità di Torino (dove vive) e all'opera di un famoso artista che ha riprodotto – pensate – l'espressione *love difference* (amare la differenza) in ben 40 lingue, in un luogo simbolico di Torino, una storica sede di convivenza di ogni genere di mondi umani, e mercato più grande della città. Nella poesia si rivolge alla compagna polacca, usa più lingue, tra cui i dialetti mattinatense e torinese, e chiude con l'immagine di Atu (nome africano) che sorridente pesa i lampascioni:

Porta Palazze

di Francesco Granatiero (in Luoghi d'Europa 2015)

Aniu ne manghë tutaj
paròule *kochać różnicę* don't cry
stanne de chese cqua polacche
e stanne ggiargianise de Shanghai
nd'a nna vendre de vacche

A l'é nen mach piemontèis
a l'à pi nen la Fiat a l'é cortèis
Turin *love difference* a l'à 'd piasse
bele larghe e l'Africa abbrassa
e tuti ij continent Pòrta Palass

Mi plaza que te quiero adòure adòure
la carne ce pèise a trapisë
la marcanzije a bbombise
Porta Palazze cuquigghie d'addòure
de mere lundene e dë sedòure

Ania nd'i scianghe de Shanghai
Arabic music manisce sciucche
gni parlë mméscke pavure e nonchalancë
Atu vocche a risë métte ndla velanze
nu chine lambascjune.

Porta Palazzo

*Ania non manca qui
parola love difference non piangere
sono di casa qui polacchi
e sono giargianesi di Shanghai
in un ventre di vacca*

*Non è solo piemontese
non ha più la Fiat è cortese
Turin ama le differenze ha piazze
belle larghe e l'Africa abbraccia
e tutti i continenti Porta Pila*

*Mia piazza che t'amo col bilancino
la vita qui si pesa a once
la mercanzia a buon peso
Porta Palazzo conchiglia di odori
di mari lontani e di sudori*

*Ania nel ciarpame di Shanghai
Arabic music palpeggia stoffe
ogni cadenza mescola paure e nonchalance
Atu sorridente mette nella bilancia
un chilo di lampascioni.*

► Avrei potuto impostare questa conversazione in altro modo, più centrato sulla rassegna e l'analisi dell'esistente in letteratura, più completo ma anche forse un tantino noioso. Così ho preferito la sicurezza di suscitare la vostra attenzione e provocare la riflessione, con spunti, concetti, hashtag...
Sta a voi, da qui, ripartire, mettendoci il vostro.



Città di San Severo



Biblioteca comunale
Minuziano

Liceo Scientifico Checchia Rispoli

Il Rispoli incontra la poesia

con i poeti del territorio

Luigi Ianzano
giovedì 1 dicembre

La poesia di contaminazione
dal dialetto al melting pot

Enza Armiento e Elina Miticocchio
martedì 13 dicembre

Le donne in poesia

Enrico e Alberto Fraccacreta
martedì 20 dicembre

Paesaggio e letteratura

in biblioteca comunale alle ore 17:30

